Le banche di credito ordinario continuano a favorire Ursini

Braccio di ferro fra banche e ICIPU su come intervenire per la Liquigas

Ieri il consiglio di amministrazione dell'Istituto ha esaminato un possibile compromesso - Indispensabile il controllo diretto sulla gestione degli enti pubblici creditori

ROMA — La sistemazione da dare al gruppo Liquichimica, condotto alla soglia del fallimento da Raffaele Ursini, è stata ieri nuovamente discussa dal consiglio di amministrazione dell'Istituto di credito per le opere di pubblica utilità (ICIPU), maggior creditore delle società. Il progetto di presa di controllo da parte degli istituti pubblici creditori, presentato dall'ICIPU, trova infatti l'opposizione delle banche di credito ordinario che hanno fatto una gran quantità di crediti ad Ursini pur mancando di garanzie. Queste banche, pur di evitare il riconoscimento delle perdite, si dicono disposte a lasciare Ursini al comando del gruppo e chiedono agli istituti pubblici di credito di finanziarlo ancora senza nemmeno accertare la reale situazione dei suoi conti. Naturalmente tale piano delle banche ordinarie, pur accollando altri sacrifici al pubblico, non dà alcuna garanzia di riuscita e quindi di stabilità ai lavoratori.

Nel progetto ICIPU, riformulato in forma di compromesso nella riunione di ieri, si insiste sul concetto che chi paga deve poter anche verificare i conti e controllare la gestione. Ursini, sottolinea l'ICIPU, deve mettere le carte in tavola e cedere gli strumenti legali della proprietà (i titoli azionari) in modo da consentire l'inizio di una nuova gestione. In questa prospettiva si inserisce l'azione dei lavoratori che continuano l'occupazione degli stabilimenti d'Augusta per ottenere garanzie di lavoro basate su concreti piani di produzione.

Già troppi ritardi

La situazione odierna della Liquichimica presenta aspetti politici e sindacali che meritano alcune riflessioni di carattere generale ma di bruciante attualità. In primo luogo va sottolineata la divaricazione, talvolta clamorosa, che si è registrata in questi ultimi giorni tra il comportamento concreto di alcune forze politiche locali imanzitutto del Mezzogiorno e l'adesione formale che esse esprimono ad una linea programmatica nazionale, concordata tra tutti i partiti della maggioranza parlamentare di risanamento e riconversione delle grandi imprese industriali. Nel momento, cioè, in cui diviene sempre più ineludibile l'esigenza di assumere decisioni rigorose e definitive sulle sorti della Liquichimica, come di altre grandi aziende chimiche, le forze della destra politica ed economica tentano un «gioco al massacro» che, cavalcando la tigre della rabbia e della disperazione dei lavoratori, privi da mesi del salario e di una prospettiva di occupazione certa, ha come obiettivo quello di incanalare la protesta operaia contro il nostro partito ed il sindacato, rei di resistere ai ricatti di Ursini e alla tentazione, quindi, di avallare operazioni finanziarie al di fuori di ogni controllo pubblico, di concedere quattrini al buio, magari «pochi, maledetti ma subito».

E' necessario valutare con molta attenzione questa manovra, diretta in particolare da alcuni settori periferici della Democrazia cristiana.

L'azione di chiarimento politico sul significato di fondo di una politica di piano è tanto più necessaria in una realtà come quella della Liquichimica, in cui recentemente si sono manifestati fenomeni di disorientamento tra i partiti, che in qualche caso si sono tradotti in forme di lotta assolutamente contrastanti con l'esigenza primaria di un'unificazione politica del movimento, ovvero con la condizione basilare per poter conquistare una prospettiva di reale risanamento della Società chimica del gruppo Liquigas.

Tali fenomeni sono stati episodici e sono prontamente rientrati, grazie anche all'iniziativa del sindacato che è riuscito a battere le forze dello sfascio e della disperazione. Ma ciò non basta. Bisogna sapere che c'è un filo nero che unisce Ursini, gli istituti di credito ordinario con alla testa la BNL, i settori politici che si battono ostinatamente contro ogni programma di risanamento della Liquichimica.

Il «caso Liquichimica» ha un valore generale, è un banco di prova importante per misurare l'efficacia di una nuova linea di politica economica, per valutare la reale volontà del governo di rispettare gli impegni programmatici. A proposito: perchè il governo non è finora intervenuto nel braccio di ferro che si è creato tra banche ed ICIPU? Qual è la sua posizione sul piano di risanamento finanziario della Liquichimica elaborato «da mesi» da quest'ultimo? Perchè non interviene sulle banche per porre fine all'assurdo «balletto» di cifre e proposte «gattopardesche» imbastito artatamente nelle scorse settimane? Perchè non convoca sindacati e istituti di credito attorno ad un tavolo di confronto e trattativa, affinchè vengano discussi alla luce del sole i termini reali della questione? Sono tutte domande che richiedono risposte chiare e immediate.

Per parte loro, i lavoratori dimostreranno di saper resistere «un minuto di più» da quest'ultimo? Ursini e dei suoi potenti alleati su una linea che comporti il reale risanamento finanziario e industriale delle aziende chimiche della Liquigas. Non si può più perdere tempo. Occorrono decisioni urgenti. Il risanamento finanziario della Liquichimica «non deve» essere gestito da Ursini.

Nello stesso tempo non è possibile slegare i problemi della continuità produttiva della Società da quelli del piano di risanamento.

I lavoratori e il sindacato sono consapevoli di queste priorità. Sollecitano ed attendono per i prossimi giorni decisioni politiche ed operative che riflettano un'analoga coscienza dei problemi sul tappeto.

Michele Magno

In Sardegna è stata lanciata una sfida

Lo sciopero di oggi e la crisi dell'intero apparato industriale della regione - La chimica e la vicenda Rovelli - Lungo la vecchia strada non si esce dalle difficoltà - I primi successi dei giorni scorsi

Domani, in coincidenza con la giornata di lotta decisa dalle organizzazioni sindacali europee, entra in sciopero generale la Sardegna, con una grande manifestazione a Sassari. Ormai nota è la gravità della situazione dell'isola. Pesano su una struttura produttiva ancora assai fragile 70.000 disoccupati ufficiali e 32.000 iscritti alle liste speciali della legge giovani. Soltanto nei comparti industriali della chimica metalmeccanica, alimentazione, tessile, edilizia, che raggiungono una occupazione complessiva di 240.000 unità, si è ormai a circa 2200 licenziamenti e 6535 lavoratori in cassa integrazione a zero ore in aziende che occupano in tutto 17.800 lavoratori.

E' un quadro che può ulteriormente aggravarsi se non si interviene per tempo.

Va intanto respinto il tentativo della SIR e di Rovelli di attribuire soltanto a difficoltà finanziarie di gestione, la situazione esistente e va quindi contrastata con durezza la tendenza, che pure in queste settimane è affiorata in settori non secondari della stessa giunta e della Democrazia cristiana, a riaprire secondo la logica di sempre, il rubinetto di nuovi ingenti finanziamenti. Vi è ormai solida coscienza, nel sindacato e nel movimento democratico in Sardegna, che sulla vecchia strada non si esce dalla crisi. Da ciò deriva anche l'importanza della recente assemblea regionale dei delegati e dei quadri, senza dubbio una tappa importante nello sforzo collettivo di tutto il gruppo dirigente per giungere ad una definizione sempre più incisiva ed efficace dei punti nodali sui quali è aperta la «vertenza Sardegna».

Momento di stimolo

Non siamo di fronte ad una impostazione campanilistica o a cieche rivendicazioni che possono solo trasformarsi in proteste verso il governo e lo Stato per poi rifluire rapidamente verso il qualunquismo e lo sbando. L'azione territoriale e la vertenza regionale, con propri ed autonomi tempi di lotta, di confronto, di iniziative e di contrattazione a livello locale, tende, invece, a divenire momento di stimolo e di accelerazione che precisa tempi e contenuti della linea nazionale sulle vertenze settoriali, a partire dal confronto con i grandi gruppi, e con il governo (attuazione della legge sulla riconversione, progetti speciali, coordinamento e coerenza rispetto a tutte le forme di incentivo esistenti, ruolo delle PP.SS., ecc.).

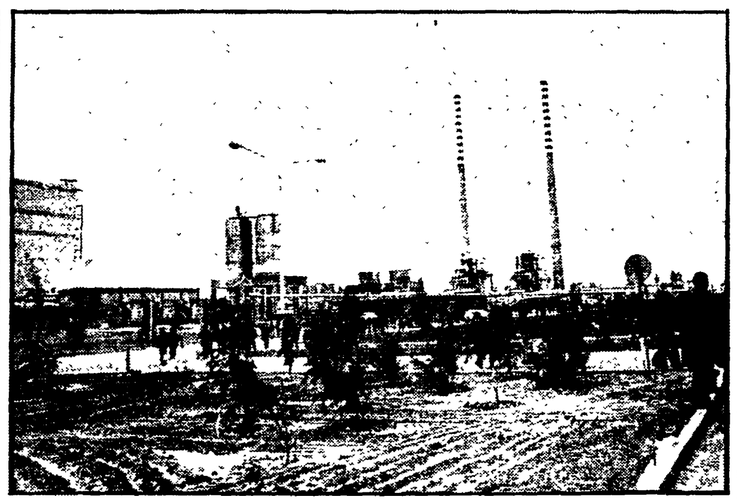
In questo senso, grande è la responsabilità della stessa Federazione nazionale CGIL, CISL, UIL nella direzione di questa vertenza. Su questa linea si muovono scelte settoriali a cominciare, intanto, dalla petrolchimica, per la quale si rivendica una revisione dei pareri di conformità per bloccare ogni ulteriore espansione degli impianti primari, per realizzare un'area in Sardegna della chimica progressivamente sempre più integrata, con un peso sempre maggiore ai processi di verticalizzazione ed alla chimica derivata e fine, nel quadro di un disegno generale da precisare ulteriormente con la definizione del piano chimico nazionale.

Ristrutturazione complessiva

E' ormai indispensabile una ristrutturazione complessiva che riduca sostanzialmente il numero delle imprese e gli sprechi, i doppioni conseguenti, attraverso diverse strade coordinate tra loro: l'assunzione delle manutenzioni ordinarie, il consolidamento delle attività di manutenzione periodica e straordinaria collegato al decollo di attività di costruzione nel settore della impiantistica da perseguire in un rapporto più stretto con le PP. SS. Accanto a ciò, è necessario definire finalmente un programma preciso per l'integrale sfruttamento delle risorse carbonifere del SULCIS nel quadro delle più generali scelte energetiche del Paese e di un piano di valorizzazione di tutte le risorse minerarie dell'isola. Discorso analogo vale per tutto il comparto minerario-metallurgico (piombo, zinco, alluminio).

Su queste linee portanti, possono avere un impatto positivo tempestive decisioni di avviare grandi opere (come la centrale di Fiumesanto, sulla quale ormai si è pronunciato il CIPI) e opere infrastrutturali: da un nuovo progetto integrato di potenziamento dei sistemi di collegamento marittimo ed aereo con la terraferma al varo di una coraggiosa decisione di ristrutturazione di tutta la rete ferroviaria.

E' necessario, inoltre, realizzare una svolta rispetto alla prassi di gestione di conquiste pur importanti che nel passato sono state realizzate con leggi agricole regionali, non solo attraverso la necessaria azione per migliorarle e perfezionarle aggiungendo ai progetti agro-pastorali i piani vitivinicoli e lattiero-caseari, ma soprattutto riconquistando un ruolo preciso di riferimento in un processo di aggregazione di forze e soggetti sociali che realizzi un effettivo controllo democratico e contribuisca a spostare stabilmente i rapporti di forza, condizioni indispensabili perchè facilitazioni ed incentivi non si trasformino poi sempre in nuove occasioni di clientelismo e di spreco. Non possiamo certo pensare che su questa via ci siano soluzioni miracolistiche. Servono certamente a disinnescare le situazioni più complesse, i primi successi di questi giorni, dal ritiro, ancora transitorio, dei licenziamenti alla Metallotecnica di Pianelli, fino all'impegno preso dal ministro del Lavoro, Scotti, a nome del governo, di estendere alla Sardegna l'applicazione della 501 «legge Taranto». E' quest'ultimo solo un modo per riprendere fiato, la condizione per proseguire uno sconto di grande durezza e complessità.



NUORO — Una veduta del petrolchimico di Ottana

Deve essere chiaro che queste decisioni non possono in alcun modo essere sostitutive di un confronto più complessivo sulla situazione oggi esistente nell'isola, che la segreteria della Federazione unitaria ha richiesto al governo assieme a quello per i grandi gruppi chimici, per la Calabria e per la Campania.

Tale confronto sarà un punto di passaggio per articolare successivamente la vertenza rispetto alla responsabilità delle diverse controparti, dalle PP. SS. agli enti pubblici, ecc. sui vari capitoli della piattaforma.

E' una sfida importante dunque questa che si lancia con lo sciopero di oggi, ed è una prova nella quale si misureranno certamente al meglio tutte le grandi risorse di vitalità e di intelligenza politica che esistono nel movimento operaio sardo, provate in questi anni in esperienze di lotta di portata nazionale a partire da quella, certamente emblematica anche se troppo poco conosciuta, realizzata dentro ed attorno all'insediamento industriale di Ottana.

Paolo Franco

Stammati a Carli: sei per l'inflazione

ROMA — Una polemica, dai toni abbastanza accesi, è scoppiata tra l'ex ministro del tesoro ed attuale ministro dei lavori pubblici, Stammati ed il presidente della Confindustria Guido Carli.

La polemica ha preso spunto dalla voce di una richiesta confindustriale, nel corso della crisi di governo, di sostituzione di Stammati al ministero del Tesoro. Palazzo Chigi ha smentito con una nota ufficiale che vi sia stata una richiesta del genere, ma il ministro Stammati, per parte sua, ha inviato una lettera di precisazione al settimanale *l'Espresso* che aveva appunto pubblicato la notizia della richiesta di Carli:

«*Alla Confindustria* — ha scritto Stammati — *piace più Pandolfi che Stammati al Tesoro. La questione non mi meraviglia ne sconvolge. Mi era nota da tempo*». «*E' notorio* — ha aggiunto — *che ho sempre sostenuto la tesi che la ripresa produttiva deve avvenire nel rispetto del vincolo di stabilità del tasso di cambio*»; per il presidente della Confindustria, invece, la preferenza va al rilancio della produzione raggiunto «*con un processo inflattivo e svalutativo irreversibile*». Ma, ha continuato l'ex ministro del Tesoro, «*le condizioni di stabilità raggiunte non possono essere discusse ad ogni mutamento di governo, frequenti o infrequenti che siano*». Stammati ha concluso rilevando che «*neppure il presidente della Confindustria, Carli, è riuscito ad esporre una alternativa*» allo «*stretto sentiero*» della nostra economia.

Edilizia: FLC chiede incontri con il governo

ROMA — La FLC (Federazione unitaria dei lavoratori delle costruzioni) chiede la tempestiva approvazione (con le opportune modifiche), da parte del Parlamento, dei due disegni di legge relativi al Piano decennale ed all'equo canone. Accanto a questo, il sindacato in una conferenza stampa che si è svolta ieri a Roma, chiede un deciso intervento del governo e delle regioni atto a superare i gravi ritardi accumulati nella attuazione della legge per il Mezzogiorno, la 183, in relazione ai progetti speciali, ancora oggi le opere appaltate sono solo il 30% di quelle previste, ed alle infrastrutture.

Il sindacato, comunque, non attenderà passivo l'evolversi degli avvenimenti, ma chiederà un incontro con il Presidente del Consiglio «per verificare la qualità della presenza dell'edilizia all'interno del programma di governo»; un incontro con i Ministri del Mezzogiorno e dei Lavori Pubblici incaricati del censimento e del rifinanziamento delle opere pubbliche nel sud e un confronto con le regioni per verificare il loro operato in relazione agli aspetti istituzionali e di spesa derivati dal nuovo quadro legislativo (legge 382 e Dpr 616).

«Siamo preoccupati — ha detto il segretario generale Truffi — per i silenzi del governo che consideriamo gravi, soprattutto perché i livelli occupazionali, nel settore, continuano a peggiorare. Secondo noi, invece, il rilancio dell'edilizia deve essere considerato una delle risposte più urgenti per risalire la china».

L'industria alimentare non è strategica?

ROMA — *Il bilancio della presenza delle partecipazioni statali nel settore alimentare non è certamente tra i più positivi: stato di profondo dissesto e, in alcuni casi, di vero e proprio collasso. E anche in questa situazione — e nei processi che hanno segnato la conclusione della esperienza Unidal — hanno trovato alimento e opposizioni — variamente manifestate — ad ulteriori impegni dello Stato nell'area pubblica e la richiesta di liquidazione del settore pubblico alimentare. Ci sembra che sia tale, in sostanza, la posizione assunta dall'on. La Malfa, quando si oppone alla formazione di un unico ente pubblico di gestione per tutte le imprese pubbliche alimentari. Interessi di ben diverso tipo premono nella stessa direzione e hanno trovato una qualche eco se di fronte a pressioni del genere il governo è diventato titubante ed è passato dall'ente unico di gestione previsto nella prima stesura della dichiarazione programmatica ad una anodina «unificazione», senza ulteriori specificazioni.*

Noi invece sosteniamo la unificazione in un unico ente di gestione come premessa e condizione indispensabile — anche se non sufficiente nel caso in cui mancherà una decisa volontà politica unitaria — perché questo settore delle partecipazioni statali si dia una concreta politica di stimolo e di appoggio allo sviluppo programmato della agricoltura e delle attività ad esse connesse.

Sia una diversa dislocazione della industria alimentare — che privilegi il Mezzogiorno — sia un diverso sostegno all'associazionismo agricolo perché abbia a disposizione propri impianti di trasformazione presuppongono infatti delle Partecipazioni statali così potenziate e ristrutturate.

Ma non ci nascondiamo che dietro la polemica — fatta anche dalla Confindustria — a proposito dell'ente unico di gestione delle PP.SS. nel settore alimentare vi è una diversa considerazione dei problemi di questa parte della industria italiana, del ruolo che la presenza pubblica deve svolgere in essa, della possibilità di un piano di settore. Non si può essere d'accordo con la affermazione contenuta in un documento ufficioso del ministero del Bilancio e della programmazione economica e che riflette anche orientamenti confindustriali: la industria alimentare nel suo complesso non è un settore «strategico», perciò non deve essere fra quelli per i quali la legge di riconversione industriale prevede i piani di settore.

In un recente libro di Lucio Sicca, citato anche dalla Confindustria a sostegno delle proprie tesi, si afferma che, poiché della spesa complessiva degli italiani per consumi alimentari (calcoli '74) il 47% circa va agli agricoltori, il 35% circa alla commercializzazione e solo il 18% alle attività di trasformazione, l'industria alimentare ha una secondaria influenza sia sui costi della alimentazione sia sullo sviluppo del settore agricolo alimentare si riconosce che questo settore industriale ha bisogno di essere razionalizzato e ammodernato ma si ritiene necessaria una cosa del genere solo per la parte costituita da piccole aziende e da attività artigianali.

Ma ci sono anche altre cifre sempre fornite da Sicca: nel 1974 gli italiani hanno acquistato prodotti alimentari lavorati per 12.285 miliardi (51 per cento della spesa alimentare), ed in questa cifra non sono compresi le carni fresche, refrigerate e congelate ed il latte per consumo diretto, prodotti che, come è noto, vengono lavorati industrialmente prima di essere immessi al consumo, tanto che nelle statistiche ufficiali del commercio con l'estero vengono classificati come prodotti industriali. Con questi prodotti, la spesa degli italiani per i beni alimentari lavorati sale ad oltre 18.600 miliardi, cira il 77 per cento della spesa alimentare. Altrettanto importante è quanto avviene per l'esportazione: nel 1976 abbiamo esportato prodotti alimentari per 2.221 miliardi, di cui 1.270 lavorati, pari ad oltre il 57 per cento del totale.

Da questi dati, tutti citati da Sicca, emerge chiaramente che la parte di gran lunga maggiore dei prodotti che alimentano gli italiani e che esportiamo, prima di essere commercializzata, è sottoposta ad una qualche lavorazione di carattere industriale. Nel contesto del discorso sulla natura strategica delle produzioni agricolo alimentari del nostro paese, un elemento a sua volta strategico, con il quale occorre fare i conti se si vuole una attuazione positiva del piano agricolo alimentare, diventa perciò quello dell'industria di trasformazione. Una tale impostazione è stata recepita dal nuovo governo, che nella sua dichiarazione programmatica parla, infatti, del piano di settore per l'industria alimentare.

Quale dovrà essere in questo contesto la funzione delle partecipazioni statali è ancora un elemento di dibattito. Mentre ci sembra fuori discussione, in questa fase, la natura strategica dell'industria alimentare, ci sembra anche che tale settore industriale ha meno di altri bisogno di grandi complessi e quindi di grandi concentrazioni di capitale. In esso sono certamente da trovare e sperimentare nuove tecnologie e nuovi sistemi di lavorazione dei prodotti; soprattutto c'è da innovare e da adattare alle necessità tecniche delle materie prime agricole nazionali l'industria impiantistica; ma anche questi sono compiti che possono essere assolti da privati e da imprese cooperative, con l'assistenza dei pubblici poteri, ma con capitali propri.

I problemi fondamentali di questo ramo d'attività sono però altri: l'industria alimentare italiana soffre di mancanza di impianti in alcuni settori ed in alcune zone (si pensi agli zuccherifici meridionali ed ai milioni di quintali di barbabietole da zucchero che nelle buone annate nel Mezzogiorno si perdono per la insufficienza degli impianti di trasformazione, ad esempio), ne ha in eccedenza in altri settori ed in altre zone; molti impianti sono di dimensioni economicamente non valide, sia per eccesso che per insufficienza di capacità produttiva, o resi antieconomici da macchinari e metodi di produzione superati; non esistono stabili ed equi collegamenti fra le industrie di trasformazione ed i produttori agricoli, e questo influisce negativamente sia sulla produzione agricola che sulle attività industriali; la distribuzione dei prodotti alimentari, sia all'interno che all'estero è disorganica, divisa in mille rivoli, senza alcuna possibilità di concentrare l'offerta e di razionalizzare il commercio sia all'ingrosso che al minuto, e l'industria di trasformazione è il canale attraverso cui circa tre quarti della produzione alimentare arriva alla distribuzione commerciale.

Si tratta di problemi seri, complessi, dalla cui soluzione dipende in gran parte l'attuazione del piano agricolo alimentare, e cioè, di uno degli strumenti fondamentali della ripresa economica e del superamento della crisi.

Nell'azione tesa a superare queste deficienze le Partecipazioni statali possono e debbono avere una funzione decisiva, che fra l'altro aiuti la cooperazione e l'industria privata ad assumere le proprie responsabilità.

Luigi Conte

Il Fondo monetario modifica la propria moneta

ROMA — Secondo la tattica consueta, dopo il ribasso del dollaro di lunedì si è avuto ieri un assestamento. Il cambio con la lira è rimasto attorno ad 850. Sotto pressione e rimasta la sterlina, difesa con acquisti dalla banca centrale inglese, pur in presenza di una nuova tendenza deficitaria della bilancia con l'estero.

Il Fondo monetario internazionale ha annunciato una riduzione del «peso» attribuito alla lira, sterlina e corona svedese nella composizione della unità monetaria collettiva DSP (Diritto speciale di prelievo). La lira passa dal 6 al 5 per cento come riflesso del diminuito peso dell'Italia nel commercio mondiale. Alle due nuove monete incluse nel calcolo del DSP vengono assegnati rispettivamente un «peso» del 3% (Arabia Saudita) e del 2% (Iran). Attorno all'uso del DSP come moneta internazionale, al posto del dollaro (che pure incide sulla sua formazione per il 33%) sono previste nuove battaglie all'assemblea del Fondo monetario che si terrà a settembre.

Lettere all'Unità

Sono criminali, che proprio nulla hanno di rosso

Caro direttore,

sull'Unità di domenica 19 marzo è stata pubblicata la fotografia dell'on. Moro in mano ai suoi carcerieri, le cosiddette Brigate rosse. Sono d'accordo con il commento che il cronista fa alla fotografia stessa e sul perchè si è stati costretti a pubblicarla.

Di quel giusto commento mi hanno colpito in particolare due righe a proposito delle Brigate rosse: «Queste sono belve che è perfino difficile paragonare ai fascisti». D'accordo, ma a mio avviso sarebbe altrettanto giusto rifiutarsi di chiamarle Brigate rosse, come esse osano autodefinirsi.

I veri combattenti «rossi» che io ricordo erano quei giovani altruisti e coraggiosi che, nell'ultimo conflitto rischiarono la vita, e tanti sono caduti, sui monti e nelle città per riconquistarci le libertà infangate dai fascisti. Quelli erano giovani leali, legati strettamente al popolo, che con i loro sacrifici ed il loro tributo di sangue hanno salvato il nostro Paese.

Io penso che da parte nostra si dovrebbe cessare di chiamare Brigate rosse i criminali, autori della strage della scorta dell'on. Moro e di tutte quelle imprese banditesche che questi sbirri compiono. E dal momento che simili vigliaccate e criminalità le facevano sempre e solo i fascisti, propongo di chiamarle «brigate nere» perchè solo così si possono definire simili loschi figuri.

L. CANEPA
(Genova - Voltri)

Se si parla difficile anche nelle nostre sezioni

Caro direttore,

è vero, come è già stato rilevato in altra occasione, che va sempre crescendo il numero di giovani intellettuali e studenti che dirigono le nostre sezioni di partito, rispetto alla dirigenza operaia. Ci tengo a precisare che non sono contrario a questa linea di tendenza. Ma penso che questi compagni studenti e intellettuali dovrebbero sforzarsi di recepire meglio il linguaggio semplice e chiaro dei lavoratori, così come i lavoratori si sforzano di capire loro che parlano difficile.

A proposito del linguaggio difficile, bisogna dire che esso non è facilmente assimilabile dalla base, specialmente in certe sezioni operaie e di fabbrica: e si finisce col mettere in difficoltà molti compagni che pur avendo una milizia decennale, ed essendo tuttora impegnati attivamente, a volte si vedono esclusi dal partecipare al dibattito. Un pericolo da evitare.

MARIO CERCOLA
(Napoli)

Una grande manifestazione per il prossimo 25 Aprile

Cara Unità,

non sarebbe particolarmente significativo, nella lotta della democrazia e del socialismo contro la violenza e il terrorismo, che quest'anno le associazioni partigiane, quelle dei perseguitati politici, le formazioni politiche dei giovani, le leghe dei disoccupati, le cooperative organizzassero la festa del 25 Aprile con una grande manifestazione nazionale da tenersi, pure significativamente, in Roma?

LUCIANO DELLA MEA
(Roma)

La cultura, la lingua, la vitalità di un popolo

Caro direttore,

sono un giovane comunista friulano convinto che il recupero e la valorizzazione della nostra lingua rappresenti una tappa fondamentale del riscatto sociale della mia gente.

E' vero che in Friuli si parlano diversi dialetti, ma questi sono tali rispetto alla lingua friulana e non rispetto all'italiano, così come i dialetti catalani non sono dialetti spagnoli, i dialetti sloveni non sono dialetti serbocroati, e così via: il fatto che la lingua comune non si sia ancora affermata a livello pubblico è semplicemente una delle tante conseguenze sia della tradizionalmente ottusa politica accentratrice che abbiamo sempre subito, sia dell'inettitudine e del servilismo della nostra classe dirigente e dei nostri intellettuali, oppressi da un secolare senso d'inferiorità. Del resto, è stata fino a pochi anni fa la condizione di molte nazioni d'Europa e del mondo, e per molte altre lo è tuttora.

Quando si vuol attuare un popolo colpendolo nella caratteristica più importante della sua originalità e della sua autonomia culturale, si cerca sempre di presentare la sua lingua come un dialetto, dialetto che viene a sua volta fatto passare come appartenente al sistema linguistico della nazione dominante. E' la posizione dei nazisti tedeschi nei confronti del frisone, dei fascisti spagnoli nei confronti del catalano, dei nazionalisti francesi nei confronti dell'occitano; nella provincia di Udine è addirittura possibile imbattersi in persone (generalmente — si badi bene — insegnanti di scuola elementare o media) che sostengono con incrollabile convinzione che i dialetti sloveni delle Valli del Natisone sono dialetti italiani.

Vale forse la pena di ricordare un altro popolo europeo, a lungo alienato e misconosciuto come il nostro, che solo con l'avvento del socialismo è riuscito ad ottenere il riscatto nazionale: i bielorussi. Soggetta dapprima ai lituani, trasformata poi dagli zar in colonia militare, la Bielorussia venne trattata come una semplice provincia russa, la sua cultura ridotta al folclore, la sua lingua, parlata quasi soltanto dal popolo lavoratore, considerata un dialetto dagli ottusi rappresentanti dell'autocrazia zarista, che cercarono in ogni modo di soffocare qualsiasi tentativo di risveglio culturale. Soltanto con la Rivoluzione d'Ottobre, mentre gli operai e i contadini conquistavano, assieme alla liberazione da un asservimento inumano, una dignità sociale inalienabile, nuove condizioni di favore venivano finalmente aperte allo sviluppo della cultura, della lingua, della letteratura nazionali. Poeti come Janka Kupala e Kandrat Krapiva, scrittori come Jakub Kolas e Petrus Borka, testimoniano della grande vitalità culturale di questo popolo slavo, della ricchezza e modernità raggiunte dalla sua lingua. Lingua ufficiale da sessant'anni, assieme al russo, di una Repubblica socialista sovietica.

GIANNI ZAMPARUTTI
(S. Tommaso di Majano - UD)

Altri contributi al dibattito sulla questione lingua-dialetto ci sono stati inviati dai lettori Manlio CUCCHINI di Udine, Bruno ROSSIT di Milano, Florindo DEGAN di Bologna, Pier Carlo BEGOTTI di Rivarotti (Pordenone), Francesco PALLARA di Lecce, dottor Osiride MENEGHELLO di Mestre, Marcello CORINALDESI di Milano, Angelo GIUSSANO di Roma.

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Ogni ringraziamo:

Gino GIBALDI, Milano; Pietro BIANCO, Petronà; Renato FIASCHI, Pisa; Mariano ARRIGHI, Bologna; UN PICCOLO affittuario, San Giacomo delle Segnate; Enrico DEL MONTE, Roma; G. DALPRATO, Barzanò; Ezio VICENZETTO, Milano; Ario CALCAGNO, Genova-Voltri («*Piange il cuore che spettacoli talvolta decisamente buoni sulla nostra TV vengano snobbati dai telespettatori per buttarsi sulle TV estere — come Montecarlo — o sulle private dove a volte trasmettono anche 5 vecchi film in un solo giorno. Eppure è così*»); Valente TOGNARINI, Piombino («*Si parla dell'aumento dell'energia elettrica il quale verrà a gravare direttamente e indirettamente sui salari e naturalmente sarà più sentito da coloro che hanno un'entrata di poco o nulla e che saranno costretti a fare un nuovo buco nella cintura. Ma allora perchè avvengono questi aumenti? Chi li determina, sapendo che costringeranno molti italiani a fare qualche salto mortale in più per sopravvivere?*»).

Giuseppe MICALI, S. Mommè («*Mi pare che nella risposta al dottor Manlio Spadoni non ci sia stato un impegno preciso da parte dei nostri parlamentari a sopprimere il 4° comma dell'articolo 18 al fine di togliere la scappatoia che lascerebbe all'industria privata interessata alla vendita dei farmaci il compito di informare i medici delle caratteristiche dei propri prodotti*»); Giulio SALATI, Fossola («*Ho tempo di ascoltare il radio giornale del mattino ed ho notato che non mancano mai gli attacchi quotidiani contro i Paesi socialisti ed in modo speciale contro l'Unione Sovietica. Noi paghiamo lautamente il canone RAI-TV, ma vorremmo un po' più d'obiettività su questi Paesi dove tutti hanno un lavoro e dove i poliziotti arrestano ladri, sequestratori e delinquenti*»); Elvio SQUAZZIA, Landerania - Finlandia («*Voglio fare presente le mie critiche all'Unità perchè esprime delle riserve sui Paesi socialisti e l'URSS, mentre difende i dissidenti*»).

Giovanni FRULLINI, Firenze («*In quanto ex combattente di quella Resistenza che iniziò la costruzione del nostro Stato democratico, la cui difesa armata è oggi ereditata dalle forze dell'ordine, serbo con gratitudine nella memoria, accanto ai compagni caduti nella Liberazione di Firenze, le figure dei cinque agenti assassinati a Roma*»); Francesco FITTIPALDI, Policoro («*Sono un compagno di 28 anni, sposato felicemente e con una bambina di due anni. Il mio lavoro è quello di perito chimico. Ho partecipato ai lavori, in qualità di delegato della mia federazione, alla VII Conferenza degli operai comunisti. Insieme a tanta gente — uomini, donne, giovani, meno giovani — ho cantato cosa vuol dire essere compagni, li ho trovato ciò che cercavo*»); Antonio SERPA, Gonnesa («*critica certi film che definisce "polpettoni pornografici"*» e scrive: «*Nel mio paesino di 4.000 abitanti è stata rappresentata una commedia in idioma sardo, per la verità abbastanza lontana dall'arte ma in compenso semplice e pulita. Si è registrato un incredibile pienone per due sere consecutive, commuovendosi tutti e ha partecipato la metà della popolazione*»).